

Direzione presso il  
Circolo Democratico  
Costituzionale  
Piazza Agnelli, 2  
Palazzo Prapaglia

# il Cittadino

Cont. 10

Periodico =

Settimanale

= Liberale

UNA COPIA CENT. 10

ABBONAMENTI:

ANNO: IN CESENA L. 2.50 — FUORI L. 3  
SEMESTRE E TRIMESTRE IN PROPORZIONE  
Rivolgersi al Sig. Cantoni Domenico - Contrada Uberti 42  
(Agenzia Assicurazioni).

Cesena, 1 Agosto 1915.

Anno XXVII - N. 31

LE INSERZIONI si ricevono esclusivamente

dal Sig. Cantoni Domenico, in Cesena, Contrada  
Uberti 42 (Agenzia Assicurazioni).

Conto Corrente della Post.

## In memoria di Renato Serra

La ferale notizia giunse qui la mattina del 16 corr., per il tramite di una lettera privata; ed era in termini tali da escludere ogni ombra di dubbio sulla misera sorte toccata a Renato Serra. Chi scriveva, lo aveva visto cadere da presso; soggiungeva che non era stato possibile rintracciarne ancora la salma; dava a un amico il triste incarico di avvisare i congiunti.

E nondimeno, per quell'indistruttibile senso di ribellione che vi è nell'anima umana contro le cieche ingiustizie della natura, nessuno volle credere al funesto annunzio.

— Chi sa che non sia semplicemente ferito! — si diceva da tutti. Aspettiamo la conferma ufficiale.

E la conferma venne pur troppo di lì a poco, recisa, implacata.

Serra, era caduto alla testa di un manipolo di prodi, nel momento in cui il nemico stava per essere sopraffatto. Ne avevano rinvenuto il corpo,

quasi alla sommità di una collina, negli ultimi reticolati.

Ora Egli dorme ai piedi del colle sovrastante Gorizia, in mezzo a tanti oscuri eroi del suo bel Reggimento, che ha rinunciato con superbo slancio patriottico a essere sostituito, per non cedere ad altri la palma della vittoria. Dorme, vigilato

i quali lo sentono presente e anelano di vendicarlo: gelosi custodi di un retaggio che si è trasfuso intero nelle anime loro, e vivrà con l'Italia, e avrà nel futuro sempre nuova significazione di vita, di gloria, di fede.

Ci sarebbe piaciuto, in questo numero del *Cittadino* — a cui sarà sempre titolo di orgoglio il ricordo della preziosa collaborazione di Renato Serra — raccogliere il pensiero di quanti, amici e colleghi, tennero in più alto pregio la nobiltà dell'ingegno e dell'animo di Lui.

Ma duole confessare che non abbiamo forse interamente conseguito il nostro scopo.

Mancano, nel coro delle lodi tributate al dolcissimo amico nostro, alcune voci famigliari a Lui predilette e con Lui



n. 5 dicembre 1884 - m. 20 luglio 1915

consonanti pienamente nell'intenti artistici e morali: manca, soprattutto, la voce paterna di Benedetto Croce, al cui contatto si plasmò tanta parte del suo spirito e della sua intelligenza.

Se però a questi valenti è stato tolto — per ragioni che apprezziamo — di unirsi al nostro omaggio — ne conforta sapere che essi renderanno altrove particolare tributo d'onore al Serra; e come la *Voce* dedicherà ad esso il suo prossimo numero, l'insigne autore della *Critica* dirà di Lui — come egli solo sa fare — con mente più riposata e animo più tranquillo.

Scrittore, critico, poeta, senza far versi, di mirabile sanità e fragranza, Renato Serra aveva conquistato, in giovanissima età, uno dei primi posti nella moderna letteratura italiana.

Senonchè, del suo poliedro umano, vi è un aspetto che gli estimatori non potranno mai apprezzare nel suo giusto valore e soltanto agli intimi si è rivelato: questo, cioè, che Egli era un'anima sovrannaturalmente sensitiva e operante. Sensitiva, perchè aperta a tutte le manifestazioni della natura, dell'arte, del bello, desiderosa di confondersi con esse quasi

in un completo oblio dell'essere: operante, perchè il tesoro di codeste sensazioni non restringeva nel campo vasto e soleggiato delle impressioni estetiche, ma si sforzava di tradurre con entusiastico ardore nel campo morale.

E così fu che, dichiarata la guerra, non ebbe altro pensiero che di parteciparvi, altro proposito che di offrire la sua bella fiera in olocausto alla Patria.

Troppo acerbo è oggi il nostro cordoglio, perchè ci sia consentito altro linguaggio che di lacrime e di rimpianto. Soltanto ci sia lecito affermare senza tema di errare: che quanti in Italia inseguono le visioni fugghive del bello e trovano nell'arte la delizia e il tormento delle anime loro, si affliggono della sparizione di Renato Serra come di un lutto domestico; sentono che un'alta coscienza di artista si è spenta. Abbondano facilmente gli esempi di produzioni più ricche: ma pochi possederanno al pari di lui quell'insieme di qualità onde l'arte si eleva e nobilita e cresce pregio alla vita. La sua fu schietta e sincera come l'anima da cui sgorgava, perchè fu fatta di bontà, di simpatia, di decoro: superbamente sdegnosa così dei facili applausi, come degli ef-

fetti volgari, travagliata sempre da un acuto desiderio del meglio, onde spesso gli abbiamo sentito dire che l'arte è dolore, ma un dolore che si ama.

“La letteratura ha ceduto una gloria alla Patria”, ha detto scultoriamente l'On. Fradeletto. E nessun elogio può essere più di questo efficace alla memoria del nostro buon Renato.

Se la sua giornata è stata breve, chi meglio di Lui l'ha riempita, gettandola in olocausto a questa Italia, che rinnova la sua storia nel sangue purissimo dei figli.

Lo strazio è di quelli che restano, ed ha questo solo contorto: che il suo spirito siede tra noi, genio tutelare e benefico, a dispetto del tempo e della morte.

Il Cittadino

### Per RENATO SERRA

Due nobilissime anime, in breve tempo, ha perduto Cesena: Nazzareno Trovanelli e Renato Serra. Parevano, ed erano forse, diversissime; eppure avevano una infinità di doti, di reali virtù comuni: essi, così lontani per età, per educazione, per prime tendenze, per idealità politica.

Intanto costituiva un notevole legame, forse il più solido, la grande stima che portavano reciprocamente quei due nobili spiriti. Uno erasi dedicato da molto tempo alla storia del risorgimento, dalla rivoluzione francese e suoi prodromi in poi, soprattutto per ciò che si riferiva a Cesena; anzi può dirsi che Cesena fosse il confine voluto (perchè la cultura era immensamente e profondamente più larga). L'altro sembrava non dico sprezzare (sarebbe cosa errata), ma abbandonare il campo ristretto della città sua, per respirare, per godere un'aria più libera, per spaziare in un campo infinitamente più aperto. L'Italia stessa, a cui negli ultimi anni dedicò il suo migliore lavoro, uno studio severo inteso a esaminarne la produzione poetica e letteraria moderna, era poco: il suo spirito di larghissimo vedute, l'anima sua altamente umana, amava piuttosto spaziare nel campo che è proprio dell'anima, l'infinito.

Il suo era un spirito idealistico e filosofico: non aveva, non voleva confini: i più severi problemi dell'essere lo attiravano con un senso magico d'una forza ignota a cui non sapeva sottrarsi. Quella sua dolce melanconia lo trasportava sempre lontano, anche se era con un amico caro, anche se accudiva colla consueta diligenza alle sue cure d'ufficio. A che pensava? Che desiderava? Non era facile a parlare, e tanto meno a esporre a chiunque capi-

tasse il complesso, organico certo, ma difficile a concepirsi, e a estrinsecarsi, del suo sistema idealistico.

Pochi conoscevano come lui l'arte letteraria moderna (dico arte, perchè nei prodotti letterari quasi soltanto di essa occupavasi, pur apprezzando molto, come conveniensi, coloro che dedicavansi a ricerche e ne cavano utili conclusioni per la storia o per la letteratura), e pochi s'occupavano a un tempo ammirare il bello, e scoprire e analizzarlo col coltello dell'anatomico il difetto e metterlo in rilievo, con una diagnosi precisa risoluta inoppugnabile.

Era da parecchi anni bibliotecario della Maltestiana, e all'istituto suo era affezionato, un po' perchè rinchiudeva un tesoro profondo di studio, un po' per la splendida tradizione di quel sacro recinto; ma bibliotecario nel vero senso della parola non fu. E non fu danno per la Maltestiana, che poteva ben gloriarsi di avere a capo una mente così larga; la continuazione direi di quello spirito eclettico e profondo a un tempo, preciso e speculativo, artistico e dotto, che soprintese, nel bel fiorire umanistico cesenate, alla fondazione del tempio spirante un'aura leratica solenne.

Non era bibliotecario, oppure seppene, nel vecchio edificio, uno spirito nuovo. Accanto ai polverosi codici, accanto alle miniature lombarde di cui sovente godevasi, seppe portare uno spirito così moderno e scelto di coltura, da rappresentare in pratica l'anima italiana così varia nei diversi tempi e nei diversi modi del suo vivere, così complessa nel suo molteplice apparire. E però egli, senza seguire le leggi che sovraindennano agli studi bibliografici, recò al suo istituto il più grande vantaggio, seguendo — e fu ventura — l'anima sua aperta a tutto il buono, a tutto il bello, profondamente culla e attenta a rispondere alle più diverse esigenze del sapere anche a quelle che sembravano lontane.

Prima che partisse, la seconda volta, per il fronte, di dove non doveva poi più tornare, venne a trovarmi all'Archiginnasio. L'anima sua che erami parsa sempre chiusa, o almeno pensante e taciturna, squillò, in un sublime momento di oblio di tutto il mondo, un canto alto ed eloquente alla guerra, agli studi, all'Italia. La guerra, certamente vittoriosa, profondamente rigeneratrice, doveva mutare l'Italia e recarle un campo e una messe di fatti, di idealità e di pensiero tali da rifarla completamente. Non ho mai sentito parlare della guerra con più efficacia, non ho mai vista sulla fronte di un uomo brillante così fulgidamente la gioia per la futura grandezza d'Italia.

Renato Serra parve allora il sacerdote della nuova Italia, mi parve la vittima destinata al sacrificio per il raggiungimento dell'altissimo ideale.

E vittima è stata: purissima, nobilissima!

Albano Sorbelli.

Napoli, 27 luglio 1915.

Sono ancora come stordito per la perdita che abbiamo fatta del nostro Serra; ma se di Lui non cesso di parlare e di scrivere coi comuni amici, non mi dà l'animo, ora, di discorrere del suo ingegno e dell'opera sua pel pubblico e per la stampa. Ciò farò in altro tempo: Renato Serra non è di coloro che bisogna affrettarsi a commemorare: egli non sarà dimenticato.

Benedetto Croce

Preg.mo Sig. Direttore,

il suo espresso mi fu rimesso oggi da Milano. Non è più tempo per rispondere ad di lei invito. Del resto per onorare Renato Serra, farò quanto potrò.

Ma ne ha egli bisogno? Non credo che occorrono scritti e lapidi. Quanto ha lasciato da sé scritto basta per vivere o l'ultimo suo scritto sulla Voce è un testamento morale da cui bisognerà partire se vorremo costruire qualcosa di meno porco nel mondo. Quanto alla sua memoria, essa vive nei cuori. Ho ricevuto

lettere e dispacci da varie parti d'Italia di anime grandi ed umili che con me piangono Renato.

Ma è bene che i cittadini di Cesena sappiano che è morto. Non diano retta a chi dice che è morto un giovane i cui fiori lasciavano sperare grandi frutti.

Sappiano che fra loro, fra il popolo di Cesena viveva un re in incognito. E forse questo non sanno!

L'ultima cartolina fitta fitta di deliziose eroiche cose da Renato a me diretta è del 13 u. s.

Poi ho avuto la notizia.

Soffro di incubi e qualche allucinazione perchè mi pare di vederlo ed udirlo. Questo giugno venni apposta a Cesena. . . . Non lo vidi!

Bellaria, 29 - VII - 15 suo

Alfredo Panzini

## IL CRITICO

In seguito forse, quando avremo più pace, o il cuore avrà ben pianto tutto il suo dolore, diremo assai più cose del povero Serra. Con il cuore che sanguina, si dura fatica a parlare. E a scrivere.

Però è vero che oggi io devo tirar via, così, alla lesta, una nota qualunque, per contentare chi me l'ha domandata in nome dell'amicizia che mi legava a lui.

È certa una cosa, intanto: eho per i mestieranti, i quale giudicano le cose d'arte a braccetto, Renato Serra ha lasciato poco: due volumetti smilzi: gli scritti critici e le lettere. C'è ancora attorno, sparsi su per le riviste, altri suoi scritti carduceiani che presto saranno raccolti dalla Voce. Ma anche di lì non ne salterà fuori poi questo gran volume. Come non sarà troppo grande. E, se, il tesoro di carte che stanno ancor rachiuse dentro i cassetti golosi.

A giudicare dunque con criteri mercantili, Serra ha scritto relativamente poco.

Lui stesso, del resto, poco tempo prima di scomparire, confessava con rimpianto e quasi con serupolo, di non aver nulla nulla sforzata la sua natura un poeta lento e pigro, od esser vissuto troppo tempo con l'animo lontano dall'arte, per la quale era nato.

Ma per gli intelligenti di poesia e per quelli che hanno almeno due soldi di buon gusto, la cosa va diversa. Custoro sanno bene che in quei pochi scritti, Renato Serra ha lasciato tanta incommutabile quanto, da tempo, nessun scrittore nostro ne ha potuto raccogliere in volumi venerandi e panciuti. Serra non ha scritto nessuna estetica; non ha costruita nessuna teoria; non ha codificato nulla. Ha soltanto e semplicemente letto: a cuore gonfio, con sul ciglio sospesa la lacrima della commozione; ha letto con cuore aderente e sul punto in cui era disposto ad aderire pienamente. Poichè anche per il cuore c'è l'ora della rugiada, l'ora della grazia. E così in quelle sue lettere ci ha dato, chi lo sa cavare, il più netto e schietto breviario di estetica.

Si usava, fino a poco tempo fa, di metterlo tra gli scolari di Croce. Non disdegniamo adesso se Croce abbia mai avuto davvero una scuola; certo ad essa, se mai, non ha mai appartenuto Renato Serra.

Corte sue belle responsabilità nel campo della critica, si documenteranno più tardi con piacere e soddisfazione. Chè in questo campo Renato Serra ha veramente portato qualcosa di nuovo; diciamolo: ha portato l'atto di nascita della critica. Non sembrò esagerato il dire che la critica nasce con lui. E lui infatti che ha scoperto il principio della vera critica d'arte, che solo i puri potranno riprendere e continuare.

In verità, noi ringraziamo cordialmente De Sanctis e Croce e via via tutti gli altri che ci hanno fatto del bene, aiutando preparando maturando; ma la loro critica è troppo turbata da problemi morali e da questioni civili per essere pura; dico per poter aderire con pudica nudità al fatto artistico; all'arte.

Non si parla male di nessuno qui: solamente si constata quello che è accaduto per volere di Dio e per vicenda di leggi umane. Serra dunque, piace ripeterlo, è l'iniziatore della vera e sobrietta critica d'arte: per-

chè, abbandonate tutte le distrazioni morali e civili, si ferma con la sua natura vergine e intatta, all'arte, riuscendo a capire e a farci capire quello che è. La religione della poesia, imparata dal Carducci del quale egli parlava sempre col fervore ingenuo di un credente, gli permetteva di comprenderne tutti i misteri e di frugare e scavare dentro di essi, con una vivacità e inquietudine che lo facevano vibrare e tremare tutto di piacere.

Serra aveva veramente la grazia del critico: cioè la forza e il dono divino di saper trovare e documentare con sicurezza inesorabile di gusto i punti di bellezza eterna e isolarli dal cattivo e dal corrotto. La sua natura fresca e dolziosa e sensibilità precisa, ne facevano un raro saggioratore di particolari, di squisitezze — in cui solo è l'arte.

Bastava un bel verso — anche uno solo — per illuminarlo di gioia e fargli scendere tutto lenoie che gli potevano derivare dagli uomini e dalle donne. E innanzi ad esso, ch'egli sapeva intendere in tutte le sue vibranti giunture, tratteneva il respiro e il battore del cuore, per non turbare o sciogliere il miracolo. Questa era la sua debolezza umana e la sua forza.

Quanti mai anni sono che si scrive di Carducci e Pascoli o D'Annunzio e Panzini? Molti, mi pare. E in tutti quelli che non hanno scritto ho trovato notizia e ingegno e altre belle cose in quantità. Ma se voglio un po' gustare la poesia o l'arte di questa gente, Serra è uno dei pochi che mi soccorrono nel mio desiderio e nel mio bisogno.

Detto questo, è inutile — o impossibile in poche righe — rendere le qualità della sua critica (finezza e garbo e precisione e onestà e intesa commozione umana) o quelle, felici, della sua prosa.

Dirò solo che egli è critico schietto perchè schietto scrittore e artista puro. Alcune pagine della sua prosa fanno pensare al più bel d'Annunzio: sono un dono: limpide e trasparenti come un colore, fluide come luce d'aurora che si liquifa nei vetri. Ma qui troppo ci vorrebbe a dire.

E oggi non c'è tempo. E non c'è voglia. Quando penso che un uomo come Serra ora giace per sempre con gli occhi velati e immoti, un singhiozzo mi sale (ma non esce!) alla gola; e verso tutto quel generoso valore che l'ha spinto a offrirsi fermamente al pericolo e l'ha perduto, sento una specie di sorda rancora.

Ma forse io faccio male a dir così. Forse, che mi fa dir queste parole, è il mio egoismo d'amico che si sente più solo; è la mia sensualità di vecchio ragazzo ghiotto di poesia, che si vede delusa. Forse io faccio male. Poichè qualcuno, guardandolo su l'alpe nuova dove tanta vita d'Italia in un desiderio di santificazione arde e fiammeggia, dice che Renato Serra, sul punto di sacrificare tutti i suoi ricchi doni, non è mai stato così bello; non è mai brillato in una più limpida luce di così alta spiritualità.

Cesare Angelini

Bologna 31 - 7 - 1915.

Vostra lettera raggiungevi troppo tardi perchè io possa scrivere non indegnamente di Renato Serra. Lo farò in più riposato e meno triste momento. Come telegrafai alla famiglia la letteratura ha ceduto una gloria alla patria.

ANTONIO FRADELITTO

Firenze, 30 luglio 1915.

Cari Signori,  
scusatemi.

Ho tentato fino a stamani di scrivere qualche pagina sul vostro, sul mio Serra. Non ci riesco. E piuttosto che offendere il suo gentile spirito con voci d'accanto rinunzio al meritato invito.

Parlai con Serra due giorni soli — l'amerò tutta la vita. E dirò più tardi, con animo più quieto, quel che mi dette e perchè fui costretto a volergli bene.

Non lamentiamoci più del necessario. Si chiusero dinanzi al nemico i suoi begli

occhi d'amante ma vive ancora in noi — ricordo di parole, pagine intime di lettere, materia di volumi — una parte del suo magnifico spirito. E prima che sia da tutti capita e rivissuta, prima che la fecondità appena intraveduta della sua attitudine d'amoroso dell'arte di: ne restanti i suoi frutti, passeranno invernii e primaverii di scoperte e ritrovamenti. Abbiamo ancor molto tempo per viver con lui. Non ci lascerà. Non deve lasciarci. Non basta fargli onore oggi perchè morì con onore in battaglia

Siano in pochi a sapere quante possibilità erano in lui, e quante, senza parere, ne ha realizzate. E direi, se non potesse sembrare bestemmia a chi non sa, che colla sua vita abbiamo già pagati, e senza tara, Trento e Trieste.

Credelemi

vostrò

GIOVANNI PAPINI

Cesena, 30 luglio 1915.

Caro Bacchiani,

dovrei mandare ora alla stamperia le bozze di quell'non so come dirle — parole! — che la vostra sollecitazione mi ha fatto scrivere, sul punto della partenza, a Torino. Tutto quello che posso fare è riscrivere per dirti — non pubblicate niente.

In un solo mondo il nome mio può essere inserito insieme con gli altri sul numero di Tomani del Cittadino: sotto questa rinunzia. E' proprio così: non posso fare altro.

Dire quel ch'era il suo ingegno, ora? Proprio io, che in tanti anni di consuetudini più che fraterne di studio, non ho mai pensato a definirlo, a considerarlo e trattarlo come un che al di fuori dell'essere mio, distaccato dal mio spirito; ma sempre l'ho sentito libero sciolto effuso intorno a me e nel più profondo di me, come la luce stessa dei miei pensieri, e l'unico vero e costante sole della mia mente? Né sono uno di quelli che debbono alla sua memoria fare ammenda della meschinità di un giudizio dato, Lui vivo, di questa o quella dell'opera sua. Io potevo parlare di Lui mentre tanti altri lo ignoravano; mentre tanti altri lo negavano; adesso, (e per chi sa quanto tempo), io taccio, lascio dire coloro che hanno taciuto per tanti anni; non ho bisogno di buttare, precipitosamente sulla sua fossa nessuna miseria del mio animo e del nostro passato.

Né la sua fine gloriosa mi nuoce a quella improvvisa pietà e di lotti e di piano ch'Egli lasciò intendere non volere per sé, se fosse morto, da alcuno; e me ne da quelli che erano amici suoi e compagni del suo lavoro e della vita.

Certo la sua scomparsa ha tolto a noi tutto ciò che sembra avere ultimamente donato in proprio a Lui e restituito in eterno: non guardava Egli verso il mondo nel quale ora è entrato? Non rivive Egli in quell'infinito, del quale ci offriva un risentimento continuo e il suo pensiero, e la sua anima e l'accento divino della sua viva parola e della sua arte? Per la vita mortale, che gli fu tolta, l'immortalità gli è resa; e quei problemi ultimi che lo affaticavano, gli sono sciolti ora. . . E la morte gli è venuta come gli venne la vita; non chiesta, non desiderata, e non ambita: messa incontro a Lui come un qualunque momento del suo destino, come un qualunque episodio della sua sorte.

Per noi, oh per noi è un'altra cosa! Per noi, caro Bacchiani, dobbiamo dire, come Egli diceva: è un altro discorso. Noi si perde tutto! Ma questo discorso, appunto, non lo possiamo fare oggi. Lo fa il nostro silenzio, le nostre lacrime mute, la solitudine in cui siamo rimasti, l'angoscia da cui ci sentiamo stretti, la disperazione che non può dare fuori nessuna parola, che non vuole essere sollevata da nessun conforto. Il senso che la sua perdita è per noi senza compenso, ecco quello che ci rimane, e ci prostra, e pare che ci annienti. Eppure vedi, caro Bacchiani, questa è, almeno, una cosa certa, nella quale si può fidare, come nella sola che ci resti, e che nessuno ci può togliere o diminuire, e ch'Egli ci ha insegnato ad avere come un principio fermo, di fede. Quan-

do parla del mondo che « è pieno di cose senso compenso » non ci predice forse quello che avremmo sentito noi in questa ora e per tutta la vita, a ogni più lontano ritorno del pensiero a Lui e alla sua morte improvvisa?

Nell'accettazione di questa ingiustizia, caro Bacchiani, è tutta la vita, la mia, la tua, la Sua, di tutti. Viene la morte e la loggia di mezzo a ognuno di noi. L'altro giorno a

Lui l'ha tolta: quando non sarò più io, l'avrà tolta a me. Ma fino a quel giorno, non c'è niente da fare, amico mio, bisogna parlarlo.

Anche questo è cristianesimo, ed è il suo cristianesimo, che di tristezza viveva, e del gusto dell'eternità.

Io non so dire altro.

Tuo

Luigi Ambrosini.

## « Devota Morti libera pectora », Hor.

Domani sera sarò a Bologna, a chiedere un poco d'ospitalità e di compagnia: che mi è quasi più cara, dopo tanto tempo che mi mancava. Con queste parole, il 25 del mese scorso, Renato Serra, tornato per un permesso di convalescenza da Latisana, dove s'era ferito al cranio, sbalzato da un'automobile sul massiccio d'una via, mi annunciava una terza, e doveva esser l'ultima! visita.

L'attesi un'altra volta ancora; ma parti all'improvviso da casa per il fronte, non avendo più il tempo per le visite di congedo.

Il 5 di questo mese mi mandò il suo ritratto! Non l'aveva fatto mai, prima. Era dietro le parole di senso, in una cartolina. Mi fece ripensare all'ultimo colloquio e ricercare in esso, con altre persone che l'udirono, i segni innegabili, sebbene cautamente celati, dell'estremo congedo, che solo una riflessione posteriore avrebbe potuto scoprire e rilevare: un trepido desiderio di memore affetto. A chi altri — fuori della famiglia — apparve lui come a me, immutabilmente, in ogni ora, pura fiamma d'amore acceso d'ogni bellezza, e di bellezza morale sopra tutto?

Era partito prima della giungione. Perché tanto presto? Me l'aveva detto il motivo: i suoi soldati l'aspettavano; avevano bisogno di lui; i suoi soldati, i richiamati dell'84; quelli che lo fermavano l'altra estate quando passava, in bicicletta, lungo la spiaggia di Bellaria e per la polverosa strada di Cesenatico. Chi, avendo letto quelle sue pagine scritte sulla fine di marzo, potrà più smarrire il ricordo? Una voce dal carro, che rasentava passando; voce d'uomo supino, fra il sobbalzare e il cigolare del carico di barbabietole o di carbone, che va sotto il sole e arriverà a notte alta; o un richiamo lento di lui dal canale, fra i solchi biancastri e calcinati su cui dorme il riflesso del cielo e del mare, carico di un azzurro così ricco, che anche la freschezza del suo soffio ha un peso sul viso. Sentivo la voce, strana, fra il silenzio e il fremere uguale delle gomme.

— Signor Tenente, ci torniamo presto? — Richiamati delle ultime manovre, che mi parlavano da uguali a uguale, così diversi, colla frusta o il badile in mano, la camicia aperta e la faccia in sudore, corrugata un poco dal dubbio; dura e chiusa, anche alla luce del sole. Sentivano la risposta, attenti; ci scambiavamo qualche altra parola indifferente; un saluto breve; o via. Nessun segno di commozione o di entusiasmo. Bastava essersi riavvicinati per un momento.

E così tutti gli altri che mi hanno fermato, interrogato, tante volte quest'inverno. Tanti che avevo dimenticato, tanti che non avevo mai conosciuto; ma tutta gente che dovrebbe andare, se viene quel giorno: si stentano più vicini, intanto. Eran sempre le stesse domande: — che si vada? e quanto si tarda? e quand'è che ci ritroviamo? — qualcuno sorridente aperto, qualche altro rassegnato, qualcuno anche sospettoso, con un desiderio torvo di sentirsi rispondere di no. E sempre le solite risposte: — ma, se ci tocca, si va tutti questa volta. — Quasi, quasi, credo che ci siamo proprio. — O prima o dopo, quando bisogna andare, si va. Ci troveremo... — con una reticenza, — istintiva, che mi spingeva a velare il mio desiderio, per avvicinarlo alla loro preoccupazione, senza offenderla. Tanto, quello che conta non è la parola; è l'occhiata di complicità che ci scambiamo e che ci unisce, anche su opposte rive e con animo diverso, gente legata alla stessa sorte, che s'incontra e si riconosce. Tutte le parole son buone, quando il senso di tutto è uno solo: siamo insieme, aspettando oggi, come saremo nell'andare, domani.

E per andare con loro, per morire con loro, risalì sul treno che lo rapì alla madre,

sarill' sull'automobile che lo tolse al fratello e lo portò a cinque chilometri dal fuoco.

L'ufficiale che primo diede il ferale annuncio alla famiglia, e all'Italia che, fissava gli occhi all'oriente, attende in silenzio l'avvenire suo grande e in silenzio inghiottito lacrimo e sospiri: quell'ufficiale che raccontò nella prima lettera come il Serra fosse caduto alla testa della sua compagnia, riverso, colpito da una palla in fronte, scrisse una seconda lettera in data 23 luglio, che supera ed annulla ogni altro possibile elegio funebre.

Abbiamo rinvenuto il cadavere del valoroso Tenente. Trovavasi presso la sommità della collina,

Daremo sepoltura al cadavere, ai piedi della fatale collina che domina Gorizia, in mezzo ai Santi eroi del mio bel Reggimento. Ma animati da sempre maggior spirito di sacrificio e di vendetta. Il nostro glorioso Reggimento ha rinunciato al cambio, per non lasciare ad altri la gloria della vittoria.

ei ammoniscono e ci infiammano d'entusiasmo: e per loro siamo votati al sacrificio. Non li abbandoneremo che dopo la vittoria.

Queste alte parole, questi fieri propositi, che attingono il sublime e a cui non ripugnano un attimo le eroiche azioni prontamente seguiti, sono una splendida pagina che si aggiungono ora alla storia della letteratura, dalla quale non potrà esser mai strappata: e quanti parleranno nel futuro del Serra, dovranno rileggerla. E pure essa non contiene nemmeno un cenno all'arte e alla fama letteraria di Lui, che non erano ignote allo scrivente, non un cenno alla perdita immensa, al dolore insanabile delle lettere.

Ma così, proprio solo così, si deve parlare di lui in questi tragici giorni della Patria.

« Agita in riva dell'Isosno il fato,  
O Italia, le tue sorti! »

Così, e non altro. E i soldati che scrivono così poco, e così tanto, sono ora i veri storici e i veri letterati d'Italia.

Con che cuore posso io dunque ascoltare l'invito venutomi dalla città di Lui, e rivolgerlo per la mente e dire i ricordi del giovinetto pieno di speranze, quale ebbi sotto gli occhi per tre anni nelle aule del Liceo di Cesena?

Sono ricordi lontani, dal 1897 al 1900; i quali, a chi scende gli anni della vita, dovrebbero — è vero — parer tutt'altra vicini; ma ora mi paiono lontanissimi e tali da non potersi dire né udire, in mezzo al fragore della guerra che tutti afferra ed assorbe, e fa muti e, forse, vergognosi quelli che rimangono a casa.

Pure, in questo giornale spira come un'aria di intimità che incora; sembra di trovarsi in un'accoglienza di amici e famigliari: una famiglia, chiusasi in casa, dopo uscito il foretore, che ripensa e rievoca; e chi torvo tace è grato a chi parla: infranta la volontà, qualche sfogo trova nella voce la passione, e anche chi ascolta prova sollievo: pure quietarsi affine il turbinio de' ricordi ribelli che s'avviano, ora, mansueti per via piana, comune, verso la lor pace; ognuno in qualche modo allevia l'altrui pena.

Venne al liceo questo biondo e ricciuto fanciullo, con due occhi aperti, attenti e spesso ridenti di una luce tutta interiore, di quel segreto baleno che all'insegnaute dona le più alte soddisfazioni, lo u-

nico forse; mentre va per un piano « solingo più che strade per deserti », ecco un compagno di viagg'io, che godrà e raddoppierà le sue piccole gioie, un compagno più giovane, che andrà più oltre, più lontano, assai lontano; ma un compagno intanto; e poi è facile illudersi che il sopravvenuto abita acceso al nostro fuoco la fiaccola approntata dalla natura: il fuoco è trasmesso alla nuova generazione e chi sa quante fiaccole accenderà.

In quegli occhi chiari e in un oscuro fare impacciato ne' moti della persona, che crescendo in età non perdè mai, era conoscibile il fanciullino timido e protervo che il Pascoli scorgeva in ogni poeta. Al Serra stesso probabilmente non incresceva, divenuto grande e forte come un'atleta, raffigurare in se' modesto fanciullino, si come compiacendosi chiamare la passione de' suoi anni d'università, il Kipling, solo così: il grande fanciullo.

Venne al liceo, fornito di tutta la cultura e la dottrina che il ginnasio può dare, e del meglio nelle scuole meno numerose, nelle città meno rumorose, con i professori meno noti, ma più efficienti. I solidi fondamenti degli studi classici, seguiti con la maggior diligenza e il maggior profitto possibile, gli avevano certo infuso una grande tranquillità di spirito e sicurezza di sé — e fino a quell'età è anche questo un beneficio di quella scuola — la sicurezza di chi sa di non dover cambiar strada: camminava per la via maestra, fiancheggiata da siepi e da fossi e da ben regolati filari; poteva anche andar solo, senza perdersi smarriti; tuttavia seguiva volentieri la nuova guida, per abitudine e anche per attitudine benigna dell'animo.

Quel inquieto stupore vidi allora spargersi sul suo volto, quando un mio ragionamento, o osservazione, o domanda inattesa colpì alcuna idea che egli aveva sempre creduta stabile e vera! Il nostro incominciò a sospingerlo per viottoli ripidi e scabbi, donde non si ridiscende con le vesti come sia mio usciti da casa, né con le mani incolpate, né con il pacato respiro di prima, ma con gli occhi ripieni di luce e di visione!

Veramente fu nulla la mia fatica, ch'è l'ingegno suo eccellente era chiamato a questa fortuna; fu invece godimento immenso in me che in tre anni di conversazione quasi quotidiana, — poiché mi fu aggiunto all'orario dell'italiano quello della filosofia, e la scolaranza finì col ridursi a tre sole persone con lui — potei notare bene (e molte cose avrei da narrare) come egli riuscisse a cercare, trovare, conoscere e possedere sé stesso; se stesso, diverso da tutti, non eguale a nessun altro, né simile.

Io non abbia egli veduto altro che il mio sorriso di compiacimento; senza avvertire il brivido che mi trapassava il cuore nel mirarlo a salire! E sia vero solo eh'io gli abbia ispirato in quegli anni l'amore alla scienza, anzi solo alla critica letteraria; e non abbia saputo quanta piccola parte già allora io concedessi nel mio segreto alla sapienza e alla saggezza, sui diritti dell'anima! Abbia imparato da me a considerare gli studi delle lettere come un'arte che non procura altro beneficio fuori di quello che si esaurisce mentre il lavoro si compie; e anche prima: abbia imparato anche questo!

Ma il suo cuore era grande, si più grande dell'intelletto; e gli affetti non meno fervidi dei pensieri; e pur quelli più di questi celtati o dissimulati, spesso, a tutti.

Ciò nonostante non mostrò di essersi dimenticato del suo professore di liceo, poi che venne a questa università. Solloverò fuori da quel tempo un esiguo ricordo, che il presente ha velato di misterioso presagio.

Avevo raccolto e allestito per le stampe un manipolo di canti essentini, di codesto popolo che anche prima di allora il Serra studiava ed amava sinceramente nella sua grande bontà. Per poter rappresentarli in essi, con esattezza di segni, ogni delicatezza di suoni, ricorsi a lui che me li ripeté verso per verso, parola per parola, nella pronunzia genuina dei suoi contadini; e a me parve bella occasione, non citare l'aiuto avuto, nominarlo con lode e lo chiamai il mio *coloroso* scolaro. Chi avrebbe potuto immaginare che il vocabolo per lui usato nella me comune accezione, cara agli eruditi, quella prima volta che si faceva il suo nome pubblicamente, sarebbe stato ripreso per lui, al fine della sua breve giornata, con tutto il grande o

pieno e diverso significato comune, nella partecipazione di morte?

In quel modesto anno presentai per l'inserzione al *Giornale storico della Letteratura italiana* il suo studio *Su la pena dei dissipatori* nell'Inferno dantesco, che può parer una dissertazione sulla allegoria o una ricerca di fonti; ed è assai meglio: una disquisizione con il Pascoli sul metodo da tenersi nel ragionare di simili questioni e un modello di interpretazione artistica della Commedia, che l'autore avrebbe voluto estendere a tutta l'opera. Ma invano lo incoraggiavo insistentemente a seguirlo; invano anche aspettai da lui una compiuta disamina dell'opera esogetica del Pascoli, che del resto nessuno ancora ha tentato.

Preparò invece per la laurea uno studio sullo stile dei *Trionfi* del Petrarca, che conteneva pagine nuove e bellissime; e non volle neppure questo preparare poi per la stampa, col pretesto che già altri nel frattempo aveva visto e detto gran parte di quanto egli aveva notato. Ma era altra la cagione, per cui non tornò mai con ben disposto animo sulla propria opera d'altro periodo. Già non siamo né possiamo essere mai quelli che fummo; vano è lo sforzo dell'uguagliarsi. E poi... o divina Diversità!

S'indusse più tardi a pubblicare qualche articolo in questo giornale, nella rivista *La Romagna* e altrove, intorno il Carducci, il Pascoli ed altri scrittori; fu invitato a collaborare all'edizione popolare del Carducci diretta dall'Albertazzi, per la quale fece — forse pochissimi lo sanno — il commento delle *Rime nuove*, alla *Critica*, alla *Voce*, a più d'una collezione di libri; scrisse notevoli saggi sulle lettere odierne d'Italia e di fuori: tutto ciò insomma che è ben noto e non occorre dirlo ora in frota ridica, poiché molti non ragionano da quando non sfuggi il merito eccezionale di un tal critico al Croce, che lodando nella sua rivista lo levò d'un tratto in alta fama.

Non per questo fu visto montare in superbia: le lodi anzi parevano ottenere un effetto inattuato, facendolo ritrarre più timido, quasi sdogano, in disparte; inacerbiva la primitiva solvaticezza, non lasciava le semplici abitudini del provinciale, non rifuggiva dal consorzio dell'umile gente. Difendeva meglio in tal guisa la libertà del suo pensiero, che fu tanto grande; perché, acutissimo osservatore e meraviglioso descrittore delle profonde impressioni che nella sua sensibilissima fibra d'artista segnavano uomini e cose, l'arte e la natura, sempre teneva che influssi estranei turbassero o rendessero meno agevole il suo finissimo lavoro.

In quella tenace o strana solitudine seondeva col suo meditare di analisi in analisi, assottigliandosi sino all'impossibile, fino alla esaurimento, e saliva d'astrazione in astrazione fino a daro il senso delle vertigini.

E ciò nondimeno, vivendo di così intensa vita interiore e così poco e male anche fuori di sé, pur aveva il coraggio di affermare che l'arte e la vita spirituale non potevano bastare alla sua esistenza; e, riconoscendo alla fine che « codesta letteratura che aveva sempre amato con tutta la trascuranza e l'ironia propria del suo amore, che si era vergognato di prender sul serio fino al punto di asportarne o cavarne qualche bene » fosse, fra tante altre, una delle cose più degne, pur l'avrebbe volentieri anche bandita da questa stagione di guerra; e in fine, nell'*Esame di coscienza di un letterato*, che ben può dirsi il suo testamento filosofico e morale, dopo aver investito con una falange di irresistibili raziocini il problema della guerra mondiale, ed averne derivata la conclusione più amara e più desolante, egli scopre da un sospiro, con l'immediata intuiva del fanciullo, l'oscuro, possente e indistruttibile nucleo della vita, la passione; ed esclama: « Esso (sospiro) è mio. È il mio essere, che non posso cambiare; e non voglio. È la parte più oscura e più vera di me stesso ».

« Quando tutto il resto se n'è andato, questo solo mi è rimasto. Scontentezza, angoscia, spasimo; è la mia vita in questo momento. Adesso ho capito. Ho potuto dirigerla nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distinto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione ».

È in quel punto l'appartato dalla società degli uguali o, per dir meno male, dei simili, risonose nei suoi soldati i più veri fratelli e le sente accordarsi con lui in una suprema armonia per il comune affannare della nazione.

« Si ha voglia di camminare, di andare. Ritrovo il contatto col mondo e con gli altri uomini, che mi stanno dietro, che possono venire con me. Sento il loro passo, il loro respiro confuso col mio; e la strada salda, liscia, dura, che suona sotto i passi, che resiste al piede che la calca. Non ho altro più da pensare. Questo basta alla mia angoscia; questo che non è un sogno o un'illusione, ma un bisogno, un movimento, un fatto; il più semplice del mondo. »

« Laggiù in città — egli riferiva, ed eravamo nel marzo (quante villane ed ingiuste offese lanciaron, palesi o nascoste, allora e poi, contro di te, o sempre generosa Romagna; contro di te, o Cesena, donna di prodi!) Laggiù in città si parla forse ancora di partiti, di tendenze opposte; di gente che non va d'accordo; di gente che avrebbe paura, che si rifiuterebbe, che verrebbe a malincuore. Può esserci anche qualche cosa di vero, finché si resta per quelle strade, fra quello case. »

Ma io vivo in un altro luogo. In quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto; ma adesso sento che può esser piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza saperne il perché: se venga l'ora. »

O faticosa voce, o animo chiaro — veggente, chi tenne allora nel saldo cuore fede più alta ?

O Nazzeno Trovanelli che rivivisti tutta la passione di Eduardo l'abbri, e sei così presto sparito, quale gioia non sarebbe stata la tua, se avessi potuto leggere si fatte parole del giovane tuo consociatino, o tu innamorato come nessun altro della storia della tua città, ma più ancora della storia del risorgimento patrio e delle grandi anime che la compirono e delle quali dubitavi perduto lo stampo !

Due mesi appunto avanti la dichiarazione della nostra guerra Renato Serra chiudeva così le sue stuporose pagine :

« Il presente mi basta; non voglio né vedere né vivere al di là di questa ora di passione. »

Comunque debba finire, essa è la mia; e non rinunzierò neanche a un minuto dell'attesa, che mi appartiene. »

E tenne la parola.

L'udi la Morte e gli si fece incontro. La Morte che non aveva voluto serrarlo tra le sue braccia, quando incolpevole ve lo spinse proditoriamente un cieco furor, e quando poi il caso non meno cieco gli frans ancora il capo al medesimo destro lato, la Morte l'accolse la terza volta, nell'ora della sua gloria, quando per fare la volontà propria e della Patria, in compagnia dei cento soldati e fratelli, andò consapevole verso di lei. Lo accolse, bacilandogli la ferita della fronte, o-nore dell'eroe, la ferita che splende nell'avvenire come la stella.

Egli è vivo, egli è immortale. Io lo vedo andare con quel suo lento e largo passo di camminatore poi verdi piani del Friuli, convesando con Poggio e Mamoli, poeti e soldati morti come lui combattendo; e lo conduce il colonnello garibaldino Ippolito Nievo, quasi della stessa età, che il mar di Stellan non volle restituire alla Patria e alla Letteratura; lo conduce per i luoghi a lui cari o ascolta con gli altri da lui, ultimo nato, o pur non minore fratello, le nuove incomparabili gesta dell'esercito italiano.

Emilio Lovarini.

Torino, 28 luglio 1915

L'ebbi scolaro, nel Liceo di Cesena, quindici anni or sono; e mi sta ancora dinanzi viva, parlante, la sua alta e bella persona; di una timidezza quasi femminile, pacato e cortese negli atti e nelle parole. L'ingegno vivo e originale si manifestava già fortemente nel giovane modesto, che lavorava più per soddisfazione sua che per dovere di scolaro. . . E l'ho seguito, con inteso compiacimento, nella rapida ascesa verso la fama meritata e sicura, che avrebbe certo consacrato in Lui uno dei più

originali fra i critici e i prosatori dell'Italia nuova.

L'Italia nuova! . . . Sì, Egli la sognava migliore nel suo sogno anduce di contemplativo impenitente; ma nell'ora del cimento, passato bruscamente dal sogno all'azione, Egli ha saputo dare eroicamente la vita per farla più grande e più gloriosa: esempio e invito a molti giovani baldi che preferiscono blaterare nei Comitati e sui giornali. . . .

Chi mi l'avrebbe detto che qualche mese dopo ch'Egli mi aveva con una lettera affettuosa invitato alla commemorazione solenne del comune amico Trovanelli, io avrei dovuto scrivere anche di Lui, col cuore pieno di angoscia!

Luigi Piccioni

## LE PAROLE DEL FRATELLO

Anch'io dunque — accettando l'invito — dirò alcune parole di Lui. In questo doloroso torpore che, nell'anima mia rotta, a lasciò il terribile colpo, dirò le parole più gemite della nostra fraternità tagliata. . . .

Fuimo tanti amici! Eravamo nati quasi insieme, e giovanetti ci eravamo affacciati al mondo tenendoci per mano. E non ci eravamo separati più. Ma, neppur un istante, neanche una parola, neppure un'ombra sola ci aveva disgiunti un istante.

Ed io ebbi tanta ammirazione di Lui, sempre, fin dai primi banchi della scuola che ci fu comune per anni ed anni morti e dolci e lieti! Quanta gioia pura mi venne sempre dal suo in gegno ch'era meraviglioso, dal suo sapere ch'era sconfinato, dall'ineffabile onda di bellezza perfetta, che in certe ore di intimità, si alza va, come un lino, dalla sua grande anima.

E quanto, povero Carlo, in quella tua anima lo fui: ad amare, e meditare, a scrutare, e a lincir! E di quanto dolcissimo amore fu la tua riconoscenza per me!

×

Che cosa ci dicevamo, dunque, in tante ore di dialogo piano, semplice, ora gaio e vano, ora serio e grave, a seconda del tempo e per la varia occasione delle cose e degli uomini? Perché dunque non so lo ricordare tutto, tutto quel che mi hai detto in tanti anni? Perché, invece, ora è tutta confusa la mia memoria in una sola idea di Te, sentendoti come in una musica, senza vederti nei singoli giorni, senza sentirti per ciascuna parola, come se tu fossi sparito non teri ma da tempo immemorabile?

Ero io, quasi sempre, che lo secevo. Lui mi seguiva, per la strada di campagna, con quel suo passo mansueto, rassegnato dolcemente alla tortura. Così ogni giorno.

Io lo tempestavo di domande. Io, neofita sfacciatamente curioso di tutti i segreti, assetato di tutte le buone novelle che l'arte e la filosofia danno ai grandi, ero senza ritegni. E chiedevo, chiedevo: talora non capivo subito, non avevo potuto bene intendere e volevo, volevo per forza ch'Egli mi dicesse, mi mostrasse. E Lui, povero caro, con uno sforzo lieve della labbra e con un sorriso paterno negli occhi, si fermava in mezzo alla strada e cominciava a dire. Ah! delizia: era la limpida fonte dell'oro che cominciava a fluire! Idee chiare, cristalline, idee madri, estetiche; citazioni copiose, sicure, di filosofi di poeti, di oratori: di antichi di moderni, di nostri, di stranieri; e poi il ragionamento formidabile, perentorio e, ultima, la conclusione piena, dolce, umana, quasi casalinga, quasi pudica, come vergognosa d'esser venuta fuori dopo tanto rigore e tanta sapienza!

Ah! che uomo, che mente, che avvenimento spirituale era quello!

Io usai o palpitante, rinnovato, ingigantito da quei colloqui! Mi pareva di esser cresciuto di aver acquistato miracolosamente una nuova virtù, scoperto una nuova via nel mondo, afferrato un formidabile segreto, capace di immensurabili conseguenze. E non era nulla: era un lampo solo della sua grandezza che si era riverberato in me, passandomi attraverso il cuore!

×

Povero, caro, indimenticabile amico! Tu eri salito alto, diritto, solitario fino al cielo empirico di quella meravigliosa vita dell'intimo cuore, che il mondo ignora, che non provoca i rumori della falsa gloria, che non produce denaro, ma che è il « dono » che gli dei fanno ai grandi.

Io non ti avevo potuto seguire fin lassù, ero rimasto infinitamente più indietro, ma che importa? Io ti sentivo lassù, e ci godevo per Te e per me!

Tu sapevi tutto, avevi letto tutto, avevi bevuto alle fonti magne, l'Ellade sonava nel

tuo pensiero sempre terso, Roma imperava di magnificenza nella sicurezza del tuo senso critico, tutti gli esotismi rari tu conoscevi; e i secoli di ferro del Medio Evo e i leggiadri ventenni della Rinascenza; e le ultime spumeggianti cose francesi erano vivi, operanti, traucanti dal tuo dire sempre fresco, sempre esatto, sempre impetuoso. Io, non sapevo nulla, non era in me che l'embrione di certe idee, le prime linee incomplete, i tronconi della cultura, faticosamente conquistati attraverso la tirannia della mia giornata operata. Ma che importa? Io capivo tutto, tutto quel che mi dicevi. E quello bastava. Io ti capivo: e che gioia e che orgoglio per me, quando concordavamo in un giudizio o tu mi confermavi la piccola scoperta che m'era parso di fare studiando!

×

Mi volevi tanto bene, povero Renato! Ed io ti adoravo, in questa nostra singolare vita di provincia ch'altri maledice, che tu amavivere e che io vivo a mio modo bizzarro, navigandovi con un legnetto munito e tutto chiuso ornati all'inevitabile vocare del mondo, ci incontravamo ogni tanto, come i vlandanti polverosi dell'implicabile cammino. Io era più insofferente, rittoso talvolta; impreveduto, sudavo le sette camicie della povera gente comune che deve andare, che deve pur giungere alla miserabile meta.

Tu no; tu eri più alto, sempre. Tu non avevi impazienza, mai. E sorridevi invece di impare. Il male, l'assurdo, il divoto crudele, l'inegnia implacabile che arrovelavano, che sgogettavano il mio cervello di pover'uomo, davano alla tua anima regale soltanto un sorriso. E poi, a calmare tutto il mio strepito, cadeva dalla tua bocca una parola sola, alta, profonda, definitiva.

Ed io pensavo alla « Medusa ». Il purissimo marmo green del museo romano, dinanzi al quale eravamo stati insieme per un'ora, in silenzio, in una indimenticabile mattina di marzo!

×

Ah! che posso io dire, in quest'ora, di Lui? Che posso dire con questo nodo stretto che mi serra la gola?

Sì, sì! E' morto bene, è morto da eroe; il mondo lo piangerà, gli farà onore, ma che vale tuccidò per me, per mio dolore che brucia, per la mia anima rimasta mozzata, secca, paurosa mente sola?

Certo: alla guerra Egli era andato lieto e consapevole, con una grazia infinita negli occhi suoi dolci e presaghi! Come un nodo antico, era andato con tutta la sua poesia nel cuore; come un greco contro il Medio della sua latina terra. Era andato con tutto il suo coraggio, pulitamente velato sotto quel suo sorriso di fanciullo che faceva tanto bella la sua bocca! . . .

Ah! bei morti di Maratona, agli opti di Alcebiade straziati a Siracusa; e belle Compagnie italiane dei Comuni guelfi; e milizie classiche, milizie franche, di atteriti, di mercenti, di popolo grosso e minuto, milizie cittadine del coraggio, della virtù, della libertà italiane! Quanto e come ne parlavi, povero Renato nostro. Milizie attelate da un'idea, dirette dalla poesia, cui Tirteo segnava il passo e Pericle solenne componeva l'epidico: milizie sonanti di ferraglia e corruscanti d'odio di parte, milizie di Dante e di Dino, a campo dei nostri monti, in oste sotto le belle mura delle nostre piccole e bellissimo Città! Quanto volte, Renato mio dolce, le abbiamo riviste, dalle Cronache, o ribenedette insieme?

Ed ora tu pure sei morto, cittadino nell'arme!

×

Onore a Te e al Popolo che con Te è morto e morirà, schiavo di un terribile dovere che l'imperfezione e la malvagità degli uomini impone!

Il popolo che Tu amavi e che intuiva, d'istinto, la tua grandezza. Ah! quanti sentii vanamente domandare perché Tu, che avresti potuto — come un aristocrate dello spirito — chiuderti nell'ambito conacolo dei primi d'Italia, preferivi vivere in questa tua piccola Terra confusa fra le giacchiette dei borghesi a lato, a lato alla biasu dell'operaio. Ah! se costoro ti avessero sentito dire del popolo colla parola dell'antico Saggio! Considerarlo la fonte dell'energia primigenia, la Forza eterna, nella cui brutale e divina innocenza è ascosto il segreto. Quanta poesia, quanta profonda e antica virtù esalavano, come un profumo, dalla tua anima grande quando parlavi del popolo; e ti giustificavi, sorridendo, delle tue predilezioni incomprese!

Ed ora con quel tuo popolo, coi tuoi amici plebei sei morto, abbattuto con loro sullo terra d'Italia, nella stessa inesorabile rapina. Onore a Te e a Loro per sempre!

×

Ed ora io non voglio dir più. Non posso. I miei occhi sono aridi e il mio cuore è vuoto. Ho detto, così per dovere, in questa che è la tua e la mia città; in questo giornale in cui o Lui e un altro illustre scomparso, suo amico,

scrivevano di lettere e di storia. Dovevo farlo, ma ora basta. Diranno e meglio gli altri. Io voglio rimanere tutto solo col mio dolore, col mio fantasma, con questa pena che non mi passerà mai. Non mi chiedete più nulla di Lui: io non so, non posso dire, non mi capireste.

Chi ama Lui, tanti che lo rimpiangono pensino ch'Egli è qui, in mezzo al mio cuore, e vi stia sempre.

Pensino anche ch'Egli forse non vuole che si dica troppo di Lui: poiché s'Egli può ancora sentire che tutti lo amiamo, questo solo gli basta.

Gino Giommi.

Trieste (Udine), il 26 luglio 1915

Cari amici,

giunge anche qui, nelle retrolinee ove apprestiamo gli uomini e gli animi alle prossime avanzate per i colpi decisivi sul nemico, la notizia della morte magnanima di Renato Serra. Dio, che amputazione atroce al più bello e profondo spirito meditativo e creatore di Romagna! E che scrittore! Il più forte e puro di quanti apparvero in questi ultimi tempi. Scarsa di ironia è pur tutto un ardore di midollo, è un'inquietta smanìa arroventata di perfezione che, nelle scritture ultime sulla Voce, toccò il segno.

Non vi so dire il dolore e l'invidia mia.

Onorate, ma sopra tutto fate conoscere, incitate a imitare l'Eroe della Romagna giovane e nuova.

Saluti.

aff.mo

Giovanni Borelli

Egregio Direttore,

di chi per me fu più che amico, fratello, non mi è consentito dire per l'angoscia mortale che mi opprime, né potendo, suppr. A me d'intorno tutto crolla; e si schianta, col chiudersi per l'eternità degli occhi del mio Renato, l'unico bel periodo della mia vita.

Da molti anni eravamo già inseparabili; e la sua intimità era per me ragione di grande orgoglio.

L'ultima volta che ci vedemmo fu il 12 Giugno. Dovevo partire per Modena nel pomeriggio. Mi volle, come al solito, accompagnare a casa verso mezzogiorno, e non so dire con che viva commozone, e con quanta gratitudine, rindammi quel giorno a rinfrescare nella mente il ricordo di tante e tante cose nostre lontane e vicine, care e inimitabili, di queste nostre piccole e care cose, di cui gli piaceva tanto parlare, e di giorno e di sera, nelle immancabili passeggiate, o verso i Cappuccini bianchi di luna o di mese, o sul ponte di quella Porta Piana ch'Egli adorava con anima d'artista, per la deliziosa visione dei nostri colli digradanti sul plebeo corso del Savo.

Ci abbracciammo; avevo sentito il suo cuore battere violentemente contro il mio petto; gli dissi la mia speranza, e quella di molti altri amici di raggiungerlo appena ci fosse stato possibile, al suo reggimento.

Salto sulla bicicletta. Io rimasi fermo in mezzo alla larga strada bianca, sotto il sole scottante e volli seguirlo con lo sguardo fino a casa sua.

Laggiù in fondo, quasi lo sapessi, si voltò ancora, prima d'entrare nel suo portone, e mi risulò con la mano.

Per l'ultima volta.

Non lo dovette più rivedere. Rientrai nel cancello col cuore che batteva forte forte: non so perché piangessi, e a lungo.

Ci aveva promesso che sarebbe venuto a salutarmi a Modena, prima di ripartire per fronto, ma non poté.

Mi scrisse spesso, e fra l'altre in data 5 luglio ricevette questa cartolina (Posta Militare - 13.0 Ufficio Armata) in cui ancora una volta si afferma la grandezza della Sua anima e l'ardenza del suo eroico cuore:

Caro Nino,

Partenza improvvisa! Un saluto in fretta agli amici più cari: a te dunque e a Corrado, che avrei desiderato di rivedere e di rallegrare con un poco con qualche cosetta un po' inutile e grassiosa di Cesena. . . . Ma non è più tempo per le cosette.

C'è una cosa sola da fare, oramai, e basta per tutta. State sani e di buon animo: ricordatevi che questi giorni e questa prova non torneranno più; tutto il meglio che abbiamo bisogna adoperarlo.

Auguri e un abbraccio forte dal tuo

Renato.

« Per l'altro mi giungeva una cartolina, in data recentissima: »

« Caro Nino, « affettuosissimi saluti a Te e agli amici, dalle trincee (oggi a riposo, per altro). Prepara i tuoi ufficiali per l'11. Grazie della lettera respintami quasi... »

« tutto ci si adatta, e si scoprono qua delle ragioni più profonde di soddisfazione e di fiducia. « Vorrei mandarti qualche immagine graziosa. Ma dal buco dove sono vedo solo un bocchetto magro, con un terreno brullo e pieno di ramoni dicit. scavato come un formicaio; e soldati. « E anche di questo sono contento. Il resto è così lontano, che non si cerca nemmeno di ricordarlo. Ti abbraccio »

Renato... « Povero, grande amico! Il sacrificio incide a cavalleri d'oro il tuo nome fra gli immortali della Patria, circondandoti di luce fulgentissima di martirio e di gloria; la tua Cesena che con cuore desolato e sanguinante tutta oggi ti piange, allora ed orgogliosa per la tua morte eroica, non ti potrà mai dimenticare; il nostro dolore, il dolore di noi che con Te vivemmo e l'adoriamo non trova conforto, rassegnazione. Se non nella speranza di vendicarti. Ma lo vorrà il destino? »

Suo UMBERTO CALZOLARI Da Modena il 26 luglio (Se. M.).

Servizio militare impediscemi partecipare altrimenti onorare Renato Serra. Morte gloriosa redimisce serio nuovo fronte scrittore critico rarissimo.

FRANCESCO FLAMINI.

# I Manifesti

## Municipio di Cesena

Virtù del più bello e più santo dei doveri il Prof.

# RENATO SERRA

ha lasciato la fiorente giovinezza sul campo di battaglia in difesa della Patria e della Libertà. Egli avrebbe potuto astenersi dal partecipare alla guerra in questo periodo di pace sicuro e spumante e furbesca mischia, ma volle invece, se bene non del tutto stabilito in salute, spontaneamente presentarsi al suo Reggimento che sapeva impegnato nell'azione più arduamente e risoluta; volle ubbidire solo al generoso impulso del suo cuore che lo chiamava sempre ove una nobile tenzone si disputava, e dare a tutti noi un luminoso, non perduto esempio di virtù, di dovere, di sacrificio eroico.

Il Municipio perde uno dei suoi migliori funzionari, che per l'elevato ingegno, l'umana squisitezza e l'alta avrebbe aggiunto lustro e decoro alle Biblioteche alle quali era preposto.

Cesena nostra, già recentemente colpita con la scomparsa di altri illustri suoi figli, sente tutto il dolore e il vuoto di questa nuova grave perdita; che RENATO SERRA, già noto per i suoi primi genitissimi lavori d'arte e di critica letteraria, avrebbe certo raggiunta la vetta della gloria più fulgida e più durevole.

Alla desolata famiglia sia di conforto la preziosa eredità pervenutale, e la certezza che il nome del suo Caro suonerà amato e onorato nei nuovi carmi e nella nuova storia della Patria, tutta redenta.

Cesena, 26 luglio 1915. Per la Giunta Comunale IL SINDACO V. ANGELI

## Circolo Democratico Costituzionale

Soci e Concittadini! Ne diamo l'annuncio con voce tremante.

# RENATO SERRA

è morto. Morto il 20 corr. a... colpito da una palla in fronte, mentre guidava con ardore la propria compagnia, già di cimata, all'assalto di una trincea.

Così si è chiusa, a trent'anni, una vita, che la preminenza dell'intelletto e la maturità degli studi avevano consacrato a sicura gloria.

Però, in questa ora di acerbo cordoglio, noi tutto vogliamo dimenticare di Lui, e l'altizza dell'ingegno, pronto ad assicurare alle più ardue specializzazioni della filosofia, e la vastità della scienza, illuminata dal geniale sorriso dell'arte; per noi ricordarci che della sua grande bontà, del candore dell'anima sua: una bontà e un candore che trasparivano dagli occhi, dal volto, dal conversare; e illuminando ogni suo pensiero, ogni suo atto - gli avevano creato intorno una irresistibile, universale atmosfera di simpatia.

Ben altri e più copiosi frutti di sapere, Egli avrebbe potuto dare con gli anni alla Patria; pure, il poco che lascia, basta largamente a vendicare l'ingloria del destino.

Soltanto chi fu da presso a Renato Serra, e può accoglierne i confidenti colloqui, i fraterri

alband-ni, può dire di qual generosa fiamma ardesse il cuor suo per la libertà e la giustizia; quanto profonder fosse in lui la devozione al dovere e al sacrificio; come nel suo petto vibrasse alto il sentimento di una Italia sdegnosa di basse transazioni, il vaticinio augurale di una Italia trionfante.

Per queste idealità, Renato nostro - quasi presago della fine che l'attendeva, e pur lieto - ha immolato la giovane vita. Che se non gli è stato concesso di vedere adempite le sue fatidiche sorti, e l'agusta faccia del- l'Alpi è ancor contaminata dal sangue nemico, certo la visione di una Patria redenta e unita, quale i nostri maggiori auspicarono, quale il suo grande cuore divino, ha valso a consolarlo nei ultimi istanti, a fargli apparire leggero l'oleoso stio di sé alle nuove, immancabili fortune. Onore impertorato alla Sua memoria!

Cesena, 26 luglio 1915. Il Consiglio Direttivo.

## Società Nazionale "Dante Alighieri" SEZIONE DI CESENA

La Sezione locale della « Dante Alighieri » segna a caratteri d'oro nelle pagine della sua storia il nome illustre del PROF.

# RENATO SERRA

suo Vicepresidente morto da poche ore sul campo dell'onore. Giovane d'anni, si acquistò buon nome come critico acuto, scrittore elegante; e la gentile umanità delle lettere attendeva dal forte ingegno di Lui nuovi e pregevoli lavori. Ma un comune vecchio sogno ne affaticava la mente: un sogno radioso, nel quale l'Italia sorgeva fiera in armi per la rivendicazione di sacri diritti. E quando la Patria chiamò i suoi figli all'appello, il prof. Renato Serra rispose con l'animo pieno di nobil entusiasmo: alla Patria consacrò tutto se stesso. Nella giovinezza, l'ingegno singolarissimo, l'arte che Egli amava con classico sentimento, chiedendo l'opera sua breve, ma pur durevole, nobilmente.

Caddo fulminato dal piombo austriaco con la faccia rivolta verso il nemico, sparsa di splendida bellezza, irradiata dal sorriso della vita, come il guerriero giovane cantato da Tasso. Cesena, 26 luglio 1915. Il Consiglio Direttivo.

Un colpo di mitraglia austriaca ha squarciato la nobile radiosa fronte all'illustre nostro concittadino e dolcissimo amico

# RENATO SERRA

Tenente di complemento nell'11 Fanterio.

Lo salutiamo e baciammo o sono appena quindici giorni, quando non ancora del tutto rimesso in salute, e già insoddisfatto di ogni altro indugio, volle ritornare al suo posto di battaglia, e lo piangiamo oggi caduto gloriosamente alla testa d'un manipolo di soldati che guidava con bella fermezza all'assalto di una trincea nemica.

RENATO SERRA era di quegli spiriti eletti, ma di cose estreme, ai quali il fido non consente una lunga vita; Egli sentiva intorno a sé il trepido volo della morte, e calmo, sereno, sorridente, pur tra il velo di una tenue tristezza, ripeteva e scriveva agli amici parole che eran presagi, che sono state poi compiute.

La Romagna perde in Lui il giovane scrittore che più la onorava nel campo degli studi e della critica letteraria, dove gareggiava vittoriosamente cogli ingegni più nuovi e brillanti di tutta Italia, e Cesena nostra un figlio amatissimo, che nessuna lusinga di più sicura fama e più larga, rinomanza valse mai ad allontanare dalla città nativa, dove solo l'animo riposava tranquillo, tra le note voci, le usate visioni, i consueti svaghi.

Solo l'eroica vermiglia primavera di travaglio e passione patriottica gli aveva acceso nel cuore un amore più profondo e più gagliardo, e a sazare quell'amore Egli è corso incontro alla morte, pronto e devoto come un cavaliere del bel tempo antico.

Cesena lo attendeva tra le sue mura a proseguire e rinnovare la sua gloriosa tradizione di dottrina e d'ammiraglio; l'Italia l'ha voluto e consacrato martire della sua nuova storia e nuova gloria. Cesena, 26 luglio 1915. GLI AMICI.

# RENATO SERRA

Tenente di Complemento nell'11 Fucilieri, mentre alla testa della sua compagnia si accingeva ad assalire con impeto ardentissimo una trincea nemica.

Pochi Anno la fortuna di ereditare dalla natura un senso così suscitò per l'arte come ferveva nell'animo del Prof. Serra: pochi Anno saputo aumentare i doni sorti dalla natura con lo studio indefesso dei classici e con lunghe e profonde meditazioni alle maggiori opere filosofiche. Ma potremmo dire che nessuno mai ebbe un animo più elevato di Lui, più gentile, più fornito di quelle virtù morali e civili, che rendono care le persone a quanti anno il bene di avvicinarle. Del suo ingegno Egli diede brevi saggi una pregevoli, ai quali dovevano seguire altri frutti maturi e preziosi: del suo cuore nobile e generoso è dato in compendio la prova più luminosa. Raramente le lettere umane offrono sull'altare della Patria vittime più pure.

Onore al nostro Collega, buono, mite, gentile, tanto modesto, quanto ingegnoso ed erudito. Cesena, 27 luglio 1915. GLI IMPIEGATI COMUNALI.

Sulla trincea del Cares ormai redento dopo l'impeto sacro dei soldati d'Italia trionfa sull'eroico nemico il 30 c. m. cadde, colpito in quella fronte aperta, che matura il destino della sua vita,

# RENATO SERRA.

Un'ombra d'invidia tristezza ce l'oppresse, ora: è come se la parte migliore di noi stessi si sia perduta con Lui, che fu nostro, sempre. Non compianto, tuttavia, perché « mascheremo quello che fu il sogno assillante e nobile della sua grande anima di poeta; ma sincera ammirazione per suo tragico valore, alto monito ai nomi della nostra patria e immortale esempio agli eroi fratelli della nostra Italia.

Cesena, 27 luglio 1915. I Soci della baracca del 13 al Teatro Giardino

Per mancanza di spazio, dobbiamo omettere le numerosissime lettere e telegrammi pervenute alla famiglia.

La madre **Rachele Favini Ved. Serra**, il fratello **Africo**, il cognato **Ottavio Valducci** coi **Nipotini Enzo e Pia** ed i parenti tutti col cuore sanguinante annunciano la morte di

# Renato Serra

Bibliotecario della Malatestiana di Cesena Tenente di Complemento nell'11 Fanteria

È caduto per l'Italia, sul campo il 10 corrente, la fronte spaccata dalla mitraglia austriaca, gettando in un solo istante in oblio la patria la sua splendida giovinezza, il fervido cuore ed il radioso ingegno. A tutti coloro che in qualsiasi modo ai miseri parenti rimasti tentarono di lenire lo strazio della perdita, siano rese fin d'ora vivissime grazie.

# PER DECIO RAGGI



Nell'ospedale militare di... è morto, dopo quasi una settimana di angosciosa trepidazione, il dottor Decio Raggi tenente di complemento nel... Reggimento fanteria.

Era partito ai primi di Maggio pieno di entusiasmo e di fede nella giustizia di questa guerra e aveva preso parte a diversi combattimenti in uno dei quali ebbe il berretto perforato da una palla nemica.

Il giorno 19 Giugno, mentre alla testa della sua compagnia, sprezzante di ogni pericolo, stava tagliando un reticolato sotto il forte di P... asportando il campanello elettrico, che come trofeo di guerra, poneva subito nella tasca dei pantaloni, una palla, strattagli dall'alto della trincea nemica, gli spezzava il petto facendolo stramazzare al suolo. Raccolto prontamente e pietosamente dai suoi soldati che l'indoltravano, venne trasportato all'ospedale ove serenamente spirava nella braccia del fratello maggiore Francesco invocando da Dio la vittoria per le nostre armi.

Il dottor Decio Raggi si era di recente laureato con splendida votazione, alla università di Bologna nella Facoltà di legge: copriva degnamente l'ufficio di consigliere e assessore municipale di Sogliano suo Paese nativo e quello di consigliere provinciale.

Era giovane modestissimo, intelligente, di una dolcezza senza pari; fervente propagatore di ogni idea di libertà e di giustizia, ardente di amore per la famiglia e di ogni cosa buona. Scrivendo agli amici, non mostrava altro desiderio che quello di tirare sul suo nome e rivendicare le terre che già furono nostre. Animo mite e sereno, ma altrettanto fermo e coraggioso, volle essere sempre alla testa dei suoi bravi soldati, protesi gli occhi e il cuore ai fratelli aspettanti in quest'ora gloriosa, e la morte lo colse sul campo di battaglia, vittima preziosa di una patria più grande.

Dopo alcuni giorni dalla sua morte, la salma di Decio Raggi giunse sabato a mezzogiorno a Cesena, accompagnata dal fratello Francesco e dal cugino Don Giuseppe Lombardi. E ieri mattina alle 5, levata dal carro, la gloriosa salma, alla presenza dei parenti e di pochi amici, avvolta nel drappo tricolore, e deposta su di una

automobile, dopo aver ricevuto i dovuti onori militari resi da una compagnia del 39.º battaglione di M. T., partì alla volta del paesello nativo.

All'entrata di Savignano di Romagna prima tappa, erano ad attenderlo il foretore lo autorità cittadina con gonfalone, i reduci della P.P. BB. in divisa e molti cittadini. Le automobili per qualche istante sostarono nella piazza maggiore, e quindi il dott. Nicola Bada, a nome di Savignano, con patriottiche ed elevate parole, salutò la salma. Ripose, ringraziando per Sogliano e per la famiglia, il dott. Zanuccoli.

Il mosto, poi, rimase in viaggio; verso le 7.30 giunse a Sogliano il Rubicono.

Quivi pure, all'entrata in paese, attendeva la cittadinanza tutta con a capo le autorità nel gonfalone municipale preceduto dal concerto cittadino. Il segretario del Comune sig. Pio Macrelli, con commoventi parole rievocò le virtù cittadine del caro amico e a nome della terra nativa gli rivolse l'estremo saluto. Anche qui il dott. Zanuccoli, profondamente commosso, ringraziò a nome della famiglia.

Il feretro poi proseguì verso il villaggio di Savignano di Rigo ove giunse alle ore 8.10, atteso dal numeroso parenti e da tutto il contado.

La salma, portata dall'automobile, fu trasportata a braccia dai parenti e dagli amici nella chiesetta ove fu celebrato il servizio funebre.

Alle 10 si formò il lungo e mesto corteo; precedevano le fanciulle vestite tutta di bianco, quindi le socie della Misericordia, poi il feretro portato a braccia dai parenti e dagli amici.

Accanto al feretro erano l'avv. Bianchedi per la deputazione provinciale, il prof. Cappelli per la famiglia, il cav. Salvigni di Savignano pol. veterani, Sabbatini sindaco di Sogliano, Mariani per Roncoferro, il cav. Zanuccoli per gli amici e colleghi. Seguivano i parenti, quindi la Deputazione provinciale, i manipoli di Sogliano, Savignano, Sant'Arcangelo e Mezzano. Saracocci tutti con gonfalone, il circolo Democratico costituzionale di Cesena con bandiera, le rappresentanze dei municipi di Roncoferro e Borgli, la Congregazione di Carità di Sogliano ed infine un lunghissimo stuolo di cittadini convenuti da ogni parte per onorare il glorioso amico estinto.

Si notavano: Cav. Uff. Bonelli Capo Ufficio o Rag. Ugo Guadagni della Provincia di Forlì, M. G. Giuseppe Bacchini per il Circolo Mon. di Cesena, Cav. Ulisse Topi, Carlo Semprini, Cav. Luigi Salvigni di Savignano, Cav. Francesco Franchini Consigli. Prov. e tantissimi altri.

Avevano inviato corone: la mamma e i fratelli ed i nipotini, l'on. Di Bagnolo, Ida e Peppino Raggi, Laura e Sesta Raggi, famiglia Lodolini, famiglia Ottavio Decoli, Decio Innocenti, Vincenzo Angeli, dott. Zanuccoli, famiglia Sabbatini, famiglia Berardi, Provincia, manipolo di Sogliano, gli amici di Savignano e Sant'Arcangelo ed altre ancora.

Giunto al piccolo cimitero, il corteo sostò e qui l'avv. Bianchedi a nome della provincia pronunciò un elevato discorso mettendo spiccatamente in evidenza il patriottismo di Decio Raggi consigliere provinciale poi mandamento di Sogliano e glorificandone la eroica morte per la maggiore grandezza d'Italia. Lo studente Carlotti, a nome degli studenti dell'Università di Bologna portò l'estremo saluto al compagno defunto ed infine il Cav. Arturo Zanuccoli, dopo aver con un elevatissimo e nobilissimo discorso esaltato la virtù del prode amico e collega caduto, lesse profondamente commosso il suo testamento fra il pianto e i singhiozzi di tutti i presenti. Detto testamento è stato posto all'ordine del giorno in tutte le caserme dei due gloriosi reggimenti 11 e 12 della brigata Casale.

Ecco il testo integrale: Testamento del Ten. Dott. Decio Raggi-11. fanteria.

Mentre la venerata Maestà di Vittorio Emanuele III con animo paterno pensa a unire tutta nostra gente in una sola famiglia entro i naturali confini, da Capriva il 2 luglio 1915 faccio noto ai miei cari questa ultima volontà:

O gioventù Italiana invadete la mia sorte fortunata! Nel nome santo di Dio e nella speranza d'una vita migliore, per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la libertà e l'indipendenza dei fratelli oppressi, nel nome sacro d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano, io muoio lieto.

Né le fatiche, né i pericoli, né la fame, né la sete, né le veglie, né i disagi hanno mai scosso la mia fede nelle nostre giuste aspirazioni nazionali, l'amore degli italiani oppressi, l'odio contro i vecchi e nuovi tiranni nostri oppressori.

Quindi voi che mi volete bene, non abbandonate ai fratelli rampianti, ma coltivate l'amore per me, come l'amore mio si nutrirà di un tale amore per voi.

Chiedo perdono a tutti coloro a cui feci del male, come se chieggo a chi potè farmene...

Se il mio attendente adempirà a l'incarico datogli di portarmi fuori dal campo di battaglia morto o moribondo, - sì che io non resti in mano del nemico - si abbia una giaceta reglita per la sua fedeltà,

Il mio corpo se è possibile riposi nel mio Paese, presso gli altri miei cari. Date pure fiori a chi morì per la Patria.

Dott. DECIO RAGGI.

Al povero babbo suo, all'adorata madre, così daramente provati dalla sventura, ai fratelli e ai parenti tutti sia di conforto il pensiero che il povero e glorioso loro Decio vivrà nel cuore di quanti lo conobbero e lo amarono e che il suo nome sarà scolpito nel gran libro dei martiri per la nuova e maggiore grandezza d'Italia.

Seguendo la consuetudine, il CITTADINO anche quest'anno anticipa le vacanze del Ferragosto, sospendendo le pubblicazioni fino al 21 corr.



# American Bar Guidazzi - Cesena

## AMERICANO GUIDAZZI

Amaro - tonico - corroborante - igienico

Gradazione alcoolica 18,50 per cento e quindi in regola colla legge  
contro l'alcoolismo

## Caffè espresso

non alterato con liquori, si presenta in tutta la sua fragranza e potenza

## Cioccolato in tazza

La più delicata, squisita e nutriente delle bevande

===== SPECIALITA' PREMIATE E RISERVATE =====

Premiata Calzoleria Pedicure

### **DOMENICO MAZZOTTI**

FORLÌ - Piazza S. Crespino lot. E. - Corso Garibaldi, 2 - FORLÌ  
Succursale RICCIONE - Nuovo Bazar Nettuno - Viale Viola Vicino Hotel Amati

Ricco Assortimento in Calzature per Uomo e per Signora  
Alpini e Stivalini per Ufficiali - Si accetta qualunque commissione su misura  
Specialità in Calzature Ortopediche

Cure di piedi a domicilio, Calli, Unghe incarnite, Occhi di pernice  
Grande assortimento in Tacchi di Gomma delle primarie Case Estere

Noleggio e vendita Pattini BRAMFOM, VITTORIA, MATADOR. Accessori  
Si riparano soprascarpe di gomma se acquistate dalla Ditta.

Ombrelli per Acqua e Parasoli

## Spazio disponibile